

Scoperte Al Marca di Catanzaro le sculture dell'artista sudafricano naturalizzato canadese Evan Penny, l'iperrealista che deforma la realtà

di ANDREA M. CAMPO

Ogni scultura di **Evan Penny** è frutto di un processo altamente complesso, segnato da una corporeità estremamente articolata: i tratti caratteristici dei volti e dei busti sono fedelmente riprodotti con esasperata attenzione per il particolare. Epidermide, capelli, peli ricostruiti (e applicati uno ad uno) svelano gli intenti parossistici dell'iperrealismo: ogni opera vuole essere più vera del vero. Ma non è questo a rendere la mostra *Re Figured*, a cura di Daniel J. Schreiber e Alberto Fiz, unica nel suo genere. Nella prima esposizione pubblica in Italia dello

scultore sudafricano naturalizzato canadese (fino al 30 giugno al Marca di Catanzaro, catalogo Verlag), il fascino puntuale della sua imitazione (*Jim Revisited* o gli *Autoritratti*, a destra) si esaurisce ben presto; nonostante Penny ne rifiuti l'accostamento, è facile infatti riconoscere, in queste opere, l'impronta dell'«uomo di strada» di Duane Hanson. Ma è con le serie *Stretch* e *Anamorph* che l'artista stupisce e rivela appieno le sue potenzialità espressive: i volti e i busti si deformano, si allungano o si scompongono secondo fenomeni ottici propri del mezzo fotografico o televisivo; le informazioni

bidimensionali dell'immagine

fotografica contengono in sé un errore che, nella riproduzione a tre dimensioni, si moltiplica esponenzialmente (*Shelley, Aerial #2*). Così accade che si finiscano per alterare le proporzioni del reale e addirittura l'identità stessa del soggetto rappresentato (*Panagiota*): le teste diventano piramidali, oblunghe, i busti si scompongono secondo i principi del 3d, ogni scultura diventa un prodotto falsificato della nostra percezione, secondo i principi di quell'anamorfismo che pone la rappresentazione dell'oggetto a metà tra un errore di prospettiva e una nuova visione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

